

# DOPPIOZERO

---

## Cosa vede chi vede?

Massimo Don

4 Ottobre 2024

La domanda sottesa a questo intenso e bel volume di Felice Cimatti è tra le più antiche, ma proprio per questo davvero *fondamentale*. Cosa significa "vedere"? Una domanda che sarebbe tornata a riproporsi, con forza, già agli inizi del Novecento, quando l'inventore dell'astrattismo in pittura, Wassily Kandinsky si proponeva di mostrare (e non solo con i pennelli) cosa vediamo davvero quando guardiamo il mondo. Secondo Michel Henry, che all'artista russo dedica un saggio molto importante, Kandinsky sarebbe convinto che "vedere" significhi anzitutto *vedere l'invisibile*. In fondo, anche Cimatti ne è convinto; e torna esplicitamente sulla questione; affermando perentorio che "è quello che da vedere nell'invisibile, che bisogna sforzarsi di vedere. Non costa alcuna fatica vedere quello che già è esposto alla luce del sole. Se ci limitiamo a vedere quello che già è da vedere, tuttavia, non abbiamo ancora cominciato a vedere il mondo" (p. 57).

Ma procediamo per gradi e riavvolgiamo la bobina. In verità Cimatti inizia questo intrigante e denso volumetto intitolato *L'occhio selvaggio. Sul lasciarsi vedere*, e pubblicato da Quodlibet nel 2024, riconoscendo un fatto "fondamentale": che non siamo soli al mondo. O meglio, che il nostro non è l'unico sguardo sul mondo. Certo, egli sa bene quanto sia difficile accettare lo sguardo di "un altro"; ma sa anche che ancor più difficile è accettare il fatto che, per guardare, non servano occhi. Eppure, ogni cosa sembra costituire, per Cimatti, un punto di vista virtuale sul mondo. Ecco perché il *nostro* (quello umano) non sarebbe un punto di vista privilegiato; anche se per lo più tutti ritengono naturale considerarsi "soggetti assoluti", in grado di osservare senza essere osservati. Cimatti, comunque, lo è per assodato: che "l'altro" è, e "è" sempre stato (p. 11). Per rendersene conto basta chiudere gli occhi, ci suggerisce, infatti, ad un certo punto.

Felice Cimatti

L'occhio selvaggio  
Sul lasciarsi vedere

Quodlibet Studio



Ed Ã¨ tutt'altro che ingenuo; sa benissimo, dunque, anche questo: che se l'altro Ã¨ davvero *altro*, non si puÃ² vedere, perchÃ© non disponiamo del modo che ci permetterebbe di vederlo (p. 13). Ma, sempre per lo stesso motivo, dovrebbe anche sapere che, dell'*altro*, in veritÃ , non sappiamo davvero nulla.

Per lui, invece, anche se non lo vediamo, quanto meno *sappiamo che c'Ã¨*. Strana cosa!

PerchÃ© lo pensiamo, forse? Ma, se lo pensassimo (e di fatto lo pensiamo da secoli), non potrebbe venire definito *assolutamente altro*; finirebbe cioÃ¨ per risolversi in un semplice oggetto del pensiero. In un pensato.

Dunque, come facciamo a dire che Ã¨ sicuro che questo altro ci stia vedendo? (p. 13)?

Ci sta forse vedendo come noi vediamo gli oggetti che vediamo pensando? e pensiamo significandoli come dei veduti? Impossibile, altrimenti verrebbe meno la sua *alteritÃ*. Vedrebbe come noi? In tal caso non sarebbe affatto *altro* da noi; ma una nostra semplice fotocopia. Quasi un riflesso sbiadito del nostro stesso vedere-pensando o pensare-vedendo.

E poi: cosa significa vedere, per una realtÃ non dotata di occhi simili ai nostri? cos'Ã¨ come sono invece dotate di occhi simili ai nostri moltissime specie animali?

Il fatto Ã¨ che per Cimatti proprio gli animali rappresentano il veramente altro, cioÃ¨ l'*estraneo*. Cosa si chiede infatti piÃ¹ estraneo ed alieno dell'*animale*? (p. 14).



Il problema Ã¨ sempre il medesimo: come accorgersi della presenza di forme di vita aliene? Come riconoscerle? E poi cosa potrÃ© voler mai dire per tali ipotetiche realtÃ©? Lo sa bene Cimatti, che il problema Ã¨ pressochÃ© irrisolvibile. Egli afferma infatti: «anche se li incontrassimo probabilmente non saremmo capaci di riconoscere in questi ipotetici alieni una manifestazione di quella che i biologi chiamano «vita»» (p. 15). Ma! se fossero giÃ  qui? Si chiede poi il nostro; forse ci sono «sempre stati, solo che letteralmente non li vediamo» (p. 15).

Non Ã¨ un caso che si fatichi a vedere gli animali «come animali»; cioÃ¨, come forme di vita «radicalmente diverse dalla nostra» (p. 16). Le forze e le pulsioni che governano la loro esistenza, infatti, «sfuggono completamente alla nostra comprensione» (p. 16). Eppure, noi continuiamo a vederli e concepirli a nostra immagine e somiglianza; mentre «suggerisce Cimatti» dovremmo sforzarci di rispettarli nella loro *irrisolvibile alteritÃ*. Ossia, in rapporto al non-senso che in essi di fatto sembra palesarsi; anche solo per il fatto che non fanno quello che fanno avendo anzitutto scelto cosa fare! cioÃ¨, avendo scelto se fare questo oppure quello (come si deve invece riconoscere finanche di un bruto, di cui comunque diciamo che *agisce come una bestia*).

Enrico Fermi si chiedeva: se lâuniverso Ã¨ pieno di vita, perchÃ© non ne abbiamo ancora incontrata nessuna?

*Where is everybody?* Si chiedeva lo scienziato italiano. E poi qualcuno o qualcosa? Ognuno o ogni cosa? E in ogni caso, perchÃ© mai la parola «vita» dovrebbe indicare qualcosa di simile a ciÃ² che abbiamo riconosciuto come tale in base ad esperienze fatte su questa terra? E in ogni caso: quale altro significato di vita potrebbe mai esserci dato?



E, ancora piÃ¹ radicalmente: ha davvero senso questa domanda? Quanto â??altraâ?• potrebbe essere, infatti, una vita aliena che si lasciasse comunque riconoscere come â??vitaâ?•? E dunque come necessariamente simile a ciÃ² che su questa terra ci si palesa come â??vitaâ?•. In quanto connessa allâ??essere in movimento; che riconosciamo in tutto ciÃ² che mostra di sapersi modificare. Di crescere, migliorare, imparare, peggiorare, rafforzarsi, indebolirsi â?? questo, infatti, significa per noi *vita*. Vivente, insomma, Ã¨ tutto ciÃ² che non â??staâ?•; cosÃ¬ come stanno le penne che sono qui, davanti a me, sul tavolo su cui sto lavorando, o la lampada che fa capolino dal retro del mio computer. PerciÃ² riteniamo che la lampada non viva; appunto perchÃ© non cresce, non si modificaâ?!

Anche seâ? forse, le cose non stanno neppure cosÃ¬.

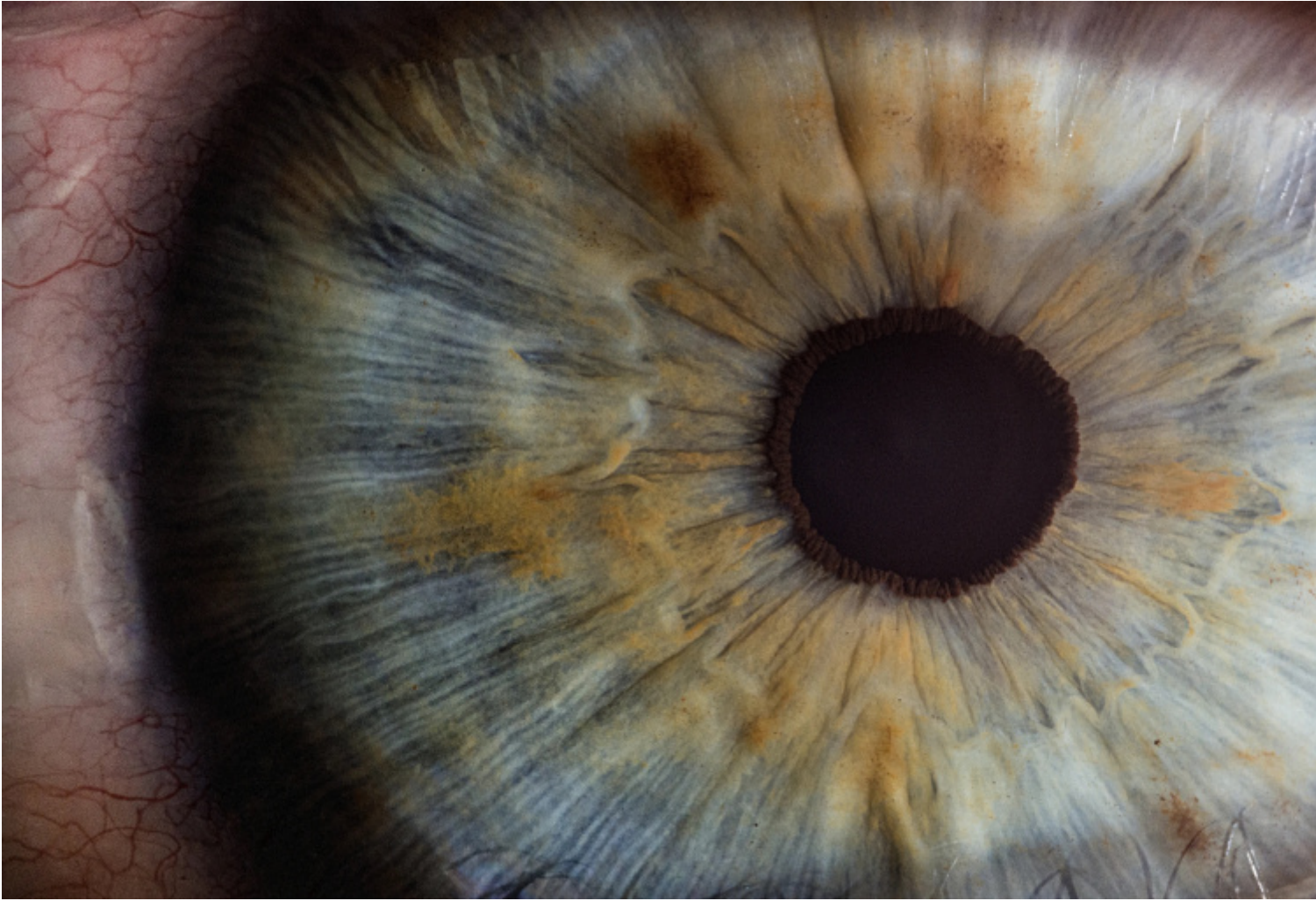
SÃ¬, perchÃ© forse anche questa lampada si modifica, per quanto in modo impercettibile. Anchâ??essa invecchia, anchâ??essa puÃ² rompersi. PuÃ² smettere di funzionare. CosÃ¬ come i pennarelli che sono sparsi sulla mia scrivania. Ecco in che senso, forse, anche questi ultimi vivono. Ma se vivono, cioÃ¨ se nascono e muoiono, potranno anche vedermi, forseâ?!. o no?

Dâ??altro canto, anche noi, mica vediamo solo con gli occhi? Certo, i pennarelli non hanno occhi, come non li hanno i libri che sono sulla mia scrivania. Solo le scope di Walt Disney, forse, avevano occhi!

Certo, una cosa dobbiamo comunque riconoscerla: che il concetto di vedere ha a che fare con unâ??esperienza nota a chiunque e in ogni caso connessa al funzionamento delle due sfere che abbiamo incastonate sotto la fronte. Il vedere, cioÃ¨, ha a che fare con la messa a fuoco. Con la capacitÃ di vedere



più o meno bene i contorni del reale. Con la possibilità di determinare qualcosa distinguendola, nel modo più chiaro possibile, da ciò che è altro da essa.



Eppure, secondo Lacan, neppure l'occhio, in verità, a ricordarcelo ancora una volta Cimatti. Anzi, l'occhio, per Lacan, sembra proprio non esser fatto per vedere. Perché non si considera parte del mondo; e dunque non partecipa davvero di quel che vede. Insomma, il vedere dell'occhio è sempre un vedere a distanza di sicurezza; da lontano. Infatti, quando siamo troppo vicini alle cose, lo spettacolo che ci si presenta è quasi sempre confuso; anche se, solo sporcandosi con il visibile, si potrà vedere liberamente, indipendentemente, cioè, da ogni falsificante anticipazione. Di quelle care alla posizione esterna e sovrana del vedere che si colloca appunto fuori del visibile.

Lo sa bene anche Wim Wenders, precisa Cimatti; che solo abbandonando la postura che ci caratterizza in quanto "soggetti assoluti", potremo liberarci dall'idolatria delle cose. Solo allora non vedremo più oggetti stabili; privi di vita e dunque ridotti a natura-morta. Solo allora le cose potrebbero iniziare a muoversi e a liberarsi della loro pesante fisicità, sempre troppo assoggettata allo sguardo sovrano dell'occhio (che è sempre anche occhio della mente). Insomma, il "vedere" rivendicato da Cimatti, sempre sulla scia del regista tedesco, è un *vedere* capace di immergersi nel mondo; che rinuncia a prendere le distanze dal medesimo. Come se solo così potessimo entrare in contatto con l'invisibile; ossia, con quello che non sia già stato visto, del mondo. Solo così, forse, potremmo cominciare a vedere il mondo "con gli occhi di un animale, di una nuvola, di una pietra, di un pomeriggio di primavera" (pp. 31-33).

Ancora una volta, per il paragone prende come punto di riferimento il modo *umano, troppo umano* del vedere "quello, cioè, reso possibile dai già citati bulbi oculari. Non a caso si parla di "occhi" della nuvola e della pietra. Rischiando di fare un po' come Walt Disney, che umanizzava tutto; animali (Topolino, Paperino, Pippo, etc.), scope e fiori. Assegnando loro dei begli occhioni da bimbo.

D'altro canto, il fatto che tutti noi si veda con gli occhi e con la mente, ossia con il linguaggio, rende quanto mai improbabile l'ipotesi di vedere senza occhi e senza linguaggio. A Garroni (chiamato in causa nelle pagine di Cimatti), dunque, potremmo chiedere: siamo certi che le sviluppatissime capacità visive del gatto abbiano qualcosa a che fare con le nostre? Non è sempre con il nostro linguaggio e con i nostri occhi che attribuiamo al gatto «sviluppatissime capacità visive»? E poi: non è sempre il soggetto sovrano che ognuno di noi anche ad istituire non solo una radicale differenza fra il soggetto che vede il mondo e quest'ultimo, che non può che essere l'oggetto di un tale sguardo? (p. 41), ma anzitutto una differenza assoluta tra il nostro vedere e un altro ipotetico vedere che in quanto altro, per sé sarà sempre e comunque troppo simile a noi e al nostro mondo (infatti, è solo nel nostro mondo che le cose appaiono come distinte, ossia come *altre* le une dalle altre, ossia come reciprocamente escludentisi)?





Chi, infatti, se non il soggetto sovrano che Cimatti vorrebbe mettere tra parentesi, può chiedersi: è possibile immaginare un'esperienza del visibile in quanto puro visibile senza bisogno di una correlazione con una qualche intelligenza e un qualche linguaggio? (p. 41)

Il fatto che, da sempre, quello di riuscire a concepire un'alterità talmente radicale da non potersi neppure definire un'altra è il sogno segreto del soggetto sovrano; s'è, proprio quello che ha scritto la storia dell'Occidente. E se fossero proprio l'orizzonte e le possibilità evocate da questo raffinatissimo lavoro di Cimatti, ma anche da una tutt'altro che irrilevante parte del pensiero contemporaneo (impegnato a pensare il reale nella forma di una natura a-umana risolvendosi in puro movimento metamorfico del tutto privo di centro), a costituire il punto di maggior radicalità mai raggiunto da quel soggetto sovrano abituato a ricondurre tutto a sé e a farlo anzitutto continuando a pensare il non-umano come oggettività talmente altra da farsi pura negazione dell'umano? Negazione non ulteriormente determinabile. Non riducibile cioè all'esserci di qualcos'altro.

Peccato che pensare questa negazione dovrebbe anche significare riuscire a riconoscere che l'invisibile, forse, si manifesta non tanto quando chiudiamo gli occhi; ma proprio quanto li teniamo ben aperti fissando quel che ci si dà a vedere. Ch'è, proprio esso, forse, non è mai quel che sembra essere. Come sapevano bene tanto Italo Calvino secondo il quale *quello di cui facciamo esperienza vivendo è un altro mondo* (Visibilità Lezioni americane) quanto un grande artista come René Magritte.

Per questo, forse, sbaglia proprio Lacan a ritenere che, di fronte al puro e assoluto fatto che il mondo c'è, non vi sia proprio niente da dire (p. 105); perché, anzi, forse proprio a partire da questo semplicissimo fatto che l'Occidente ha cominciato a pensare e ad articolare un discorso. A pensare anzitutto a quello che *proprio (e solo) al pensiero* poteva sembrare impossibile pensare.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

